

PRESENTAZIONE

Giuseppe Vittorio Parigino

È indubbio che, negli ultimi anni, il tema dei beni comuni, nelle sue varie declinazioni, abbia attratto l'attenzione di molti studiosi, probabilmente a causa del fascino di un oggetto sfuggente e polimorfo che si pone al di fuori di un contesto sostanzialmente povero e, di fatto, esclusivamente bipolare, rappresentato dalle attuali forme della proprietà: quella privata e quella dello Stato.

È altrettanto indubbio che, come è stato messo in rilievo da Bonan, ogni qualvolta ci si imbatte in un saggio che tratta questo tema è pressoché impossibile non trovare un preambolo relativo alla «vastità ed eterogeneità [...] dell'argomento»¹, così come onnipresenti sono i riferimenti, divenuti ormai rituali, ai lavori di Hardin e della Ostrom²: se al primo è stato attribuito l'esclusivo ruolo di apripista alla materia, almeno in ambito economico, gli studi della Ostrom potrebbero dare frutti più fecondi se fossero affrontati con un consenso meno acritico³.

¹ GIACOMO BONAN, *Beni comuni: alcuni percorsi storiografici*, «Passato e presente», XXIII, 2015, pp. 97-115:97.

² GARRETT JAMES HARDIN, *The tragedy of the commons*, «Science», CLXII, 3859, 1968, pp. 1243-1248; ELINOR OSTROM, *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio, 2006.

³ Il saggio di Hardin ha sì avuto il merito di aprire la discussione sul tema dei beni comuni, tuttavia, l'analisi viene condotta in modo troppo grossolano per assumere una qualche validità, impregnato com'è della dottrina e dei modelli elaborati dagli economisti neoclassici. Analogamente, il saggio della Ostrom, pur criticando l'ingordo *homo oeconomicus* di Hardin attraverso un'indagine più sofisticata, si colloca comunque all'interno di quella linea di pensiero, il neoistituzionalismo, che, nella sostanza, non si discosta poi molto da quella di Hardin. Tale corrente, che non ha legami con il precedente istituzionalismo, è una delle tante ramificazioni dell'ideologia neoclassica che, applicata in questi decenni con perivi-

Vista l'importanza assunta dall'argomento ampio e stimolante, anche i Colloqui di Raggiolo (AR), nella loro XI Giornata di Studi del 19 settembre 2015, hanno voluto darne un contributo. Da quell'incontro è iniziato il necessario lavoro di riflessione e approfondimento documentario e bibliografico da parte degli originali relatori⁴, ai quali, successivamente, se ne sono aggiunti altri due⁵; tutti insieme hanno concorso alla realizzazione del presente volume.

L'approccio utilizzato è di carattere prettamente storico nel senso più ampio, di conseguenza il tema dei beni comuni viene affrontato da prospettive più varie, i cui termini cronologici partono dal basso Medioevo e arrivano fino alla nostra contemporaneità. La molteplicità dei temi e l'ampiezza dell'arco temporale non derivano da alcuna particolare pretesa di completezza, ma sono legittimate dal filo rosso che attraversa tutti i lavori e che attribuisce al loro insieme coerenza e compattezza: il territorio toscano.

La Toscana bassomedievale e moderna, come altri territori italiani ed europei, è stata investita dal fenomeno dei beni comuni, i quali hanno avuto un ruolo importante sia per l'economia in generale, sia per le popolazioni 'periferiche'; nello stesso tempo, però, la semplice esistenza di questa forma di utilizzo delle risorse rappresentava un'allarmante minaccia all'avanzata della piena proprietà privata che, proprio per la sua natura escludente, non ammetteva, e tuttora non ammette, antagonisti. Essendo i beni comuni fondati su un concetto di appartenenza assai diverso e talora opposto a quello della proprietà privata, il conflitto fra i due mondi fu inevitabile.

Se durante il Medioevo tale scontro rimase sostanzialmente confinato ai criteri di gestione, che favorirono ora determinati gruppi sociali ora l'intera popolazione, l'età Moderna costituì la fase conclusiva, seppur ancora informale, del radicale cambiamento di paradigma relativo alla proprietà; un simile mutamento impose sì, su ampia scala, l'individualismo agrario ma, soprattutto, fece emergere l'individualismo proprietario.

Il vero e proprio momento di rottura dell'assetto comunitario della proprietà, riconducibile anche formalmente all'emanazione di leggi che abolirono

cacia ed ottusità, ha causato l'attuale crisi sistemica senza averla saputa prevedere, nonostante il tanto vantato apparato analitico. Il neoinstituzionalismo, in conclusione, costituisce la risposta «[...] al calo di prestigio interdisciplinare che gli eccessi della rappresentazione matematica formale hanno causato all'economia, 'regina' delle scienze sociali» (UGO MATTEI, *Beni comuni. Un manifesto*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2011, pp. XI).

⁴ Cioè: Andrea Barlucchi, Ivo Biagianni, Stefano Calonaci, Alessandro Dani, Marina Marengo, Giuseppe Vittorio Parigino, Giovanni Riganelli e Andrea Zagli.

⁵ Ovvero Francesco Mineccia e Renzo Sabbatini.

gli usi civici e la gestione collettiva, fu determinato dalla diffusione delle idee illuministe, prima, e dall'emersione dello Stato 'borghese', dopo, generando, in cicli successivi, una vera e propria «accumulazione per spoliazione»⁶.

L'attrazione esercitata dal tema dei beni comuni, però, non si risolve soltanto nell'atipico «modo di possedere», ma anche (soprattutto?) nel portato di carattere sociale, culturale e politico tipico di una società cooperativa: pratiche di democrazia diretta, derivate dal controllo del territorio; riuso ciclico dei beni naturali; libertà di scelta di cosa produrre e di quanto esportare dell'eventuale eccedenza⁷. La natura esclusiva e chiusa della proprietà privata, al contrario, promosse tutt'altre caratteristiche; in una parola, trasformò la società della cooperazione in una società competitiva. La sua gestione accentratrice delle risorse cancellò letteralmente tutte le 'buone pratiche' connesse al possesso collettivo, il quale, per sua natura, costituiva anche un potente freno (e per questo anche un'ulteriore occasione di attrito) all'autoritarismo del mercato che imponeva, ed impone, determinate produzioni e, di converso, specifici consumi.

Molte testimonianze dello stretto rapporto dei 'comunisti' con l'ambiente, dell'uso e del riuso delle risorse a disposizione, si osservano, ad esempio, proprio negli statuti, cioè in quelle regole di base che quasi ogni comunità si dava. Tali formalizzazioni, però, non contemplavano tutti gli aspetti della vita comunitaria, ma si concentravano principalmente sui limiti delle forme di sfruttamento collettivo delle risorse, limiti che garantiscono, come si direbbe oggi, una bassissima 'impronta ecologica'⁸ (si veda il primo saggio di Alessandro Dani).

Entra quindi in gioco un fattore importante per salvaguardare la risorsa dall'eccessivo sfruttamento: la sua gestione. L'analisi della comunanza del Chiusi Perugino, un territorio a cavallo fra la Toscana e l'Umbria che corrisponde,

⁶ DAVID HARVEY, *The new imperialism*, New York, Oxford University Press Inc., 2003, in special modo il capitolo 4 *Accumulation by Dispossession*, pp. 137-182. Trovo che il concetto di «accumulation by dispossession», pur essendo stato elaborato per il contesto contemporaneo, si possa applicare senza alcuna difficoltà anche ad alcuni fenomeni del passato.

⁷ Su questi e altri temi: FABIO PARASCANDOLO, *Beni comuni, sistemi comunitari e usi civici: riflessioni a partire da un caso regionale*, «Medea», II, 1, 2016, pp. 1-31, in particolare la parte conclusiva ([09/2017]: <<http://ojs.unica.it/index.php/medea/article/view/2428/2041>>).

⁸ Ricordo che una delle più gravi conseguenze dell'imposizione generalizzata della proprietà privata ha avuto come esito finale un'impronta ecologica globale di ben 1,5. In pratica, l'umanità utilizza la quantità di risorse di un pianeta e mezzo; detto in altro modo, la Terra ha bisogno di un anno e sei mesi per rigenerare tutto ciò che la popolazione mondiale consuma in un anno. Ovviamente, una condizione insostenibile.

grossomodo, alla superficie attualmente occupata dal comune di Castiglione del Lago, offre a questo proposito molti spunti e mostra come un bene comune potesse essere gestito per un lungo periodo di tempo in modo vantaggioso per tutti coloro che vi accedevano (si veda il saggio di Giovanni Riganelli).

Com'è noto, la maggior parte dei beni comuni assumeva la forma di risorse naturali come terreni a coltura, pascoli, boschi, laghi e quant'altro il territorio offriva. Però, il dinamismo delle comunità locali, sia quelle di media grandezza sia quelle piccole e piccolissime, almeno durante il Medioevo, fece sì che anche gli impianti 'industriali' di trasformazione entrassero a far parte del loro patrimonio. Il saggio di Andrea Barlucchi analizza i casi di alcune comunità dei contadi di tre grandi centri: Firenze, Siena e Arezzo. L'analisi condotta ci fa prendere atto di come le comunità non fossero luoghi chiusi e 'arretrati'; al contrario, erano caratterizzate da un'intensa vitalità, espressione di una compagine sociale ancora ricca e diversificata. La volontà di entrare in settori importanti, come la produzione di mattoni, quella del ferro e quella dei panni, indica che molti centri minori colsero l'occasione loro offerta dal contesto generale per rispondere ad esigenze particolari. Infatti, la maggioranza della produzione di questi impianti era destinata alla vendita locale a prezzi calmierati; in definitiva, rappresentava un'ulteriore forma di protezione dei componenti di una comunità.

Col passaggio all'età Moderna, i beni comunali subirono un pesante assalto, condotto sia direttamente dal principe sia, a seguire, dai suoi più stretti sodali, che mirava non solo alla loro consistenza ma anche alla loro gestione. Essendo nato povero, Cosimo I aveva urgente bisogno di costruire un suo patrimonio immobiliare, dato che quello proveniente dalla linea principale dei Medici si era assottigliato e, soprattutto, versava in pessime condizioni. Per di più, esso era conteso da Margherita d'Austria, vedova di Alessandro Medici, e da Caterina di Lorenzo duca di Urbino, moglie di Enrico II re di Francia. La costruzione del patrimonio mediceo non poteva certo passare attraverso la sottrazione di risorse al ceto patrizio, dato che, in questo caso, sarebbe venuto a mancare il sostegno politico di questa parte della società che era in grado di difendere la sua ricchezza. Una delle strade seguite da Cosimo e da sua moglie Eleonora di Toledo (nonché dai loro figli e successori) per arrivare alla costruzione di un patrimonio immobiliare assai esteso fu quella di individuare dei soggetti 'deboli' (enti ecclesiastici ed enti laici, fra cui molte comunità) le cui ricchezze immobiliari potessero essere sottratte loro con facilità (si veda il saggio di Giuseppe V. Parigino).

Un caso fra i tanti, che testimonia lo scontro fra il potere centrale e quello periferico e che porterà ad un graduale e sempre più serrato controllo del

centro sulle istituzioni locali, è rappresentato dalla zona delle Cerbaie di Fucecchio. Con il sopraggiungere del potere del principe, depositario di una forza coercitiva ben maggiore di quella a disposizione della comunità, si ebbe la conseguente sovrapposizione normativa che rese sempre più marginali gli interventi del comune in materia di accesso e di conservazione del patrimonio boschivo, una parte del quale, ricordiamolo, fu sottratto alla comunità per destinarlo all'Arsenale di Pisa (si veda il saggio di Andrea Zagli).

L'accaparramento di risorse ad opera del vertice costituiva un allettante esempio prontamente seguito anche dai consorti medicei. Infatti, all'interno del conflitto generato fra i due «modi di possedere» troviamo un caso molto particolare, cioè il rapporto fra gli usi civici e la giurisdizione feudale⁹. Le zone analizzate sono tre: il litorale livornese, la zona del Monte Amiata, e quella di Saturnia, mentre gli usi civici coinvolti nella contesa fra feudatari e comunità erano principalmente quelli relativi al diritto di pascolo, alla fida dei bestiami e a quello di legnatico (si veda il saggio di Stefano Calonaci).

Con la sentenza della Rota Fiorentina del 1742 si entra nel periodo in cui le nuove istanze economiche e giuridiche cominciavano a fare breccia. La decisione della Rota ebbe origine dalla causa intentata dai comunisti di Tocchi, nel Senese, che reclamavano il diritto di raccogliere castagne selvatiche in un bosco comunale allivellato ad una ricca famiglia di Siena. Il documento offre spunti di interesse che fanno comprendere meglio alcune caratteristiche tipiche dei beni comuni e degli usi civici, come la possibilità di scomporre un bene in funzione delle utilità che poteva offrire, «la possibilità del dominio di un bene [...] in capo ad una comunità di utenti senza la formalizzazione di questa in persona giuridica» e la funzione di tutela da parte del sovrano (si veda il secondo saggio di Dani).

L'arrivo di Leopoldo di Lorena in Toscana mise in moto la stagione riformatrice e il ripensamento globale della struttura dello Stato secondo i dettami 'illuminati'. La riforma comunitativa, con l'abolizione delle servitù e la privatizzazione dei beni comunali, costituiva un tassello importante della complessa opera tentata dai riformatori e mirava a «rifondare il sistema fiscale, non solo nel senso di un suo adeguamento ai nuovi modelli di sviluppo economico attuabili, ma anche come elemento della costruzione di un mercato interno unificato». Nel dibattito complessivo, non mancò nemmeno l'inevitabile campagna mediatica che puntava a convincere i più a considerare la pro-

⁹ *Feudalesimi nella Toscana moderna*, a cura di S. Calonaci e A. Savelli, numero monografico di «Ricerche storiche», XLIV, 2-3, 2014.

prietà collettiva come un antico retaggio da cancellare, in quanto fonte di abbrutimento sociale e morale (si veda il saggio di Francesco Mineccia).

Infine, si presenta il caso attuale di amministrazione collettiva dell'ASBUC di Falciano-Alpe di Catenaia, all'interno del territorio di Subbiano, nell'Aretino. Il saggio di Marina Marengo e di Ivo Biagianti illustra la storia della concessione, il tormentato periodo di scontro con il comune di Subbiano e l'attuale gestione.

L'ultima segnalazione è relativa alla panoramica bibliografica ad opera di Renzo Sabbatini che apre il volume. Proprio perché gli studi sul tema sono in continua crescita, era necessario un aggiornamento generale su quanto è stato prodotto dalla comunità degli specialisti.

L'interesse per i beni comuni e per le comunità che li gestivano ha obbligato a riprendere la riflessione sulla proprietà, sulle sue forme, sul nesso fra essa e l'organizzazione statale: in definitiva, sui rapporti di forza ad essa sottostanti. Una siffatta attenzione, che in ambito storico si è molto attenuata negli ultimi decenni, da qualche tempo è finalmente ritornata prepotente e urgente.